

La nuova regolamentazione sul capitale e l'efficienza nelle banche

Dott. Gabriele Sabato*

Aprile 2003

Abstract

La revisione dell'Accordo di Basilea sui requisiti minimi di capitale del 1988 spinge verso considerazioni sui probabili effetti che possa avere sull'operatività bancaria.

L'analisi storica del tasso di capitalizzazione bancaria aiuta a capire le motivazioni che hanno portato alla sua costante riduzione nel tempo, ritrovate, secondo il giudizio di molti Autori, nella continua creazione di Autorità a garanzia dei capitali dei clienti delle banche. Tale funzione è stata quindi nel tempo sottratta al capitale bancario che ha trovato profittevole ridursi ai minimi termini.

Tale lavoro intende evidenziare come con il Nuovo Accordo di Basilea si cerchi di fornire alle banche non solo nuove regole per il calcolo dei requisiti di vigilanza, ma anche, e soprattutto, degli strumenti che permettano loro di misurare in maniera più corretta il raggiungimento o meno dell'efficienza, sia allocativa che produttiva.

* Dottorato di ricerca in «Gestione bancaria e finanziaria» (XVIII ciclo). Dipartimento di Economia e gestione dell'attività bancaria, finanziaria, assicurativa e professionale. Università di Roma «La Sapienza».

Indice

<i>Introduzione</i>	3
<i>1. Input e output bancari</i>	3
<i>2. Il concetto di “safety net”</i>	5
<i>3. Capitale ed efficienza in banca</i>	6
<i>4. Conclusioni</i>	9
<i>Bibliografia</i>	9

Introduzione

Nella prima parte di questo lavoro si svolge un'analisi volta a determinare quali elementi della normale operatività bancaria possano essere definiti input e output, relativamente al suo processo produttivo

In secondo luogo si procede a esaminare il concetto di “safety net”, indicata da alcuni Autori come principale responsabile della rapida discesa del tasso di capitalizzazione bancaria il quale ha raggiunto il suo limite inferiore con l'Accordo di Basilea del 1988.

Nell'ultima parte si cerca proprio di delineare le linee guida dell'Accordo del 1988 e confrontarle con le nuove alla base della revisione di tale Accordo. Si giunge, in conclusione, alla convinzione che il nuovo Accordo sui requisiti minimi di capitale proposto da Basilea si muove verso obiettivi di maggiore efficienza delle banche, dotandole di strumenti e di indicatori non più solo utili ai fini di vigilanza, ma anche per fini operativi.

1. Input e output bancari

Un'azienda finanziaria, nella sua più semplice accezione, può essere considerata come un'entità impegnata nella produzione di servizi d'intermediazione tra creditori e debitori. Questi servizi possono essere legati direttamente o indirettamente alle attività e passività finanziarie detenute dall'azienda, come crediti e depositi. Entrando più nello specifico si può dire che “una banca è un'istituzione la cui operatività tipica consiste nel concedere prestiti e ricevere depositi dal pubblico”¹. Oggi sempre più, però, le aziende finanziarie si stanno spostando verso l'idea di imprese multiprodotto, offrendo una quantità

¹ Cfr. Freixas e Rochet, “Microeconomics of banking”, MIT press, 1997, p.15.

continuamente maggiore di servizi e prodotti più o meno legati alla loro operatività tradizionale.

In generale si può affermare che le imprese finanziarie forniscono servizi piuttosto che veri e propri prodotti fisici e, proprio per questa ragione, si è ben lontani da un consenso generale su una precisa definizione di cosa produca una banca e su come possano essere misurati i suoi output: la produzione bancaria è un processo continuo nel quale gli input sono continuamente trasformati in un flusso di servizi usando la tecnologia a disposizione².

Molti Autori sono concordi nell'identificare i crediti e le altre principali attività finanziarie come output delle banche, mentre molto meno accordo c'è sul ruolo di input dei depositi. Proprio questa difficile definizione degli input e output bancari rende problematica l'individuazione di un concetto di efficienza che possa essere usato per questa tipologia di intermediario finanziario.

In economia sono due i concetti di efficienza più usati e che si può prendere a prestito: l'efficienza produttiva e l'efficienza allocativa. Con la prima, nella sua più semplice definizione, si intende quella politica gestionale che consente di massimizzare gli output sfruttando al meglio gli input, mentre la seconda di massimizzare gli output allocando al meglio gli input³.

Date le definizioni semplificate degli input e output bancari viste in precedenza, si possono considerare come esogeni il numero e la quantità di depositi di una banca (input). Fatta questa ulteriore semplificazione, la funzione che permetterebbe di massimizzare l'output (O) sarebbe una semplicissima funzione lineare dipendente da due fattori: la quantità monetaria raccolta con i depositi (M) e il tasso d'interesse (i) ($O = f(M, i)$). Tali intermediari finanziari potrebbero massimizzare il loro output, quindi aumentare la loro efficienza produttiva, semplicemente concedendo il maggior numero di prestiti ottenuti da un dato M (moneta a disposizione) e tagliando fuori quelle controparti che hanno offerto i tassi d'interesse più bassi.

Nel mondo reale, però, gli intermediari finanziari devono tener conto dei rischi a cui si espongono con la loro attività creditizia (in special modo del rischio di credito) e a tal proposito le stesse Autorità nazionali ed internazionali hanno posto vari vincoli alla funzione precedente con lo scopo di limitare il rischio sistemico derivante dall'eventuale

² Cfr. Goddard, Molyneux e Wilson, "European Banking", Wiley Finance, 2001, p.103.

³ Cfr. Panati, Golinelli, "Teoria economica industriale e commerciale", NIS, 1995, p.98.

instabilità dei suddetti intermediari. Tra tali vincoli, quello che più interessa esaminare ai fini di tale studio è il cosiddetto vincolo di capitale.

2. Il concetto di “safety net”

Le banche, come tutte le imprese, hanno normalmente due forme di finanziamento: il capitale versato dagli azionisti e quello preso a prestito. A differenza, però, delle altre imprese, le banche possono indebitarsi a tassi estremamente vantaggiosi, avendo la possibilità di raccogliere presso il pubblico attraverso i depositi. Questa osservazione potrebbe far pensare che fin dalla loro costituzione le banche abbiano cercato di minimizzare il capitale azionario (anche detto proprio) così da aumentarne altresì la redditività.

In realtà, invece, esaminando il lavoro di Berger, Herring e Szego⁴ emerge con chiarezza che, osservando le banche americane ai loro inizi (1840 circa), queste avevano

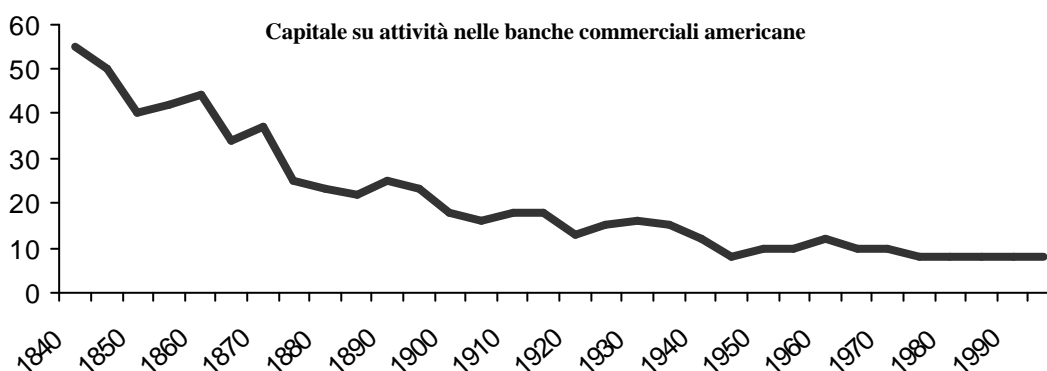


Grafico 1 – Andamento del coefficiente di patrimonializzazione (in percentuale) nelle banche commerciali americane dal 1840 al 2000. Fonte *Journal of Banking & Finance*

⁴ Cf. Berger, Herring e Szego, “The role of capital in financial institutions”, *Journal of banking & finance*, 1995, p. 401.

coefficienti patrimoniali superiori al 50%, quindi molto vicini a quelli delle normali imprese.

Evidentemente, infatti, la principale funzione del capitale azionario è quella di salvaguardare gli interessi dei creditori (che nel caso delle banche sono principalmente i clienti, quindi soggetti ancora più ignari delle reali condizioni finanziarie dell'intermediario) in caso di crisi di liquidità: la solidità finanziaria di una banca è uno degli aspetti principali nel rapporto fiduciario con la clientela. Gli Autori hanno individuato un altro elemento quale principale causa della riduzione della capitalizzazione bancaria: quello che viene da loro definito "safety net". Con tale termine Essi intendono l'insieme di tutte le relazioni con le Istituzioni che nel tempo le Autorità di vigilanza nazionali ed internazionali hanno creato per salvaguardare gli interessi dei clienti depositanti (si pensi ad esempio al ruolo di prestatore di ultima istanza della Banca Centrale o al Fondo di tutela dei depositi). Questa ragnatela di tutele esterne ha permesso alle banche di ridurre i propri requisiti di patrimonializzazione.

Il limite inferiore alla discesa di questi tassi di capitalizzazione si è toccato, al momento attuale, con l'Accordo di Basilea del 1988.

3. Capitale ed efficienza in banca

Finora, due erano i termini, molto diversi tra loro, usati in banca per definire il proprio patrimonio: capitale proprio, quello contabile, versato dagli azionisti e detenuto sotto forma di capitale sociale o riserve, e patrimonio di vigilanza, che rappresenta un'entità più ampia, composta da varie poste patrimoniali unite dai dettami regolamentari che hanno rilevato tra esse dei tratti comuni. A queste definizioni tipiche, deve essere aggiunta una terza che in questi ultimi anni è diventata sempre più importante, specialmente a livello di gestione strategica delle banche: il capitale economico. Tale termine identifica quella quantità di capitale che la banca ragionevolmente decide di voler detenere per far fronte alle sue perdite attese ed eventuali perdite inattese⁵.

⁵ Cfr. Sironi e Saita, "Gestione del capitale e creazione di valore nelle banche", Edibank, 2002, p.25.

Il capitale minimo da detenere che veniva individuato con le regole fissate dall'Accordo di Basilea del 1988 era ben lontano dalla suddetta definizione di capitale economico, in quanto genericamente determinato, senza tener conto della reale rischiosità della singola controparte⁶. La sfida che da quattro anni a questa parte si è posta la Commissione di Basilea è quella di definire nuove regole che mirino a far coincidere al massimo la quantità minima di capitale da detenere in rispetto dell'Accordo e il capitale economico che un intermediario finanziario ritiene di dover detenere. Il nuovo accordo⁷, la cui entrata in vigore è prevista per il 2006, permetterà a ciascuna banca, o finanziaria, di calcolare quantità di capitale da accantonare più sensibili alla reale rischiosità delle singole controparti, addirittura personalizzando (con l'approccio Internal Rating Based) il Risk Weight da applicare per ogni singolo prodotto e tipologia di controparte. Infatti, con tale approccio, che è il più sofisticato che gli intermediari possano decidere di adottare, il portafoglio crediti viene segmentato in più parti e a ciascuna viene associata una diversa funzione per il calcolo del Risk Weight, oltre alla necessità per l'intermediario di dover stimare i fattori di rischio (PD – LGD- EAD) di ciascuna controparte, da dover inserire come input nelle formule.

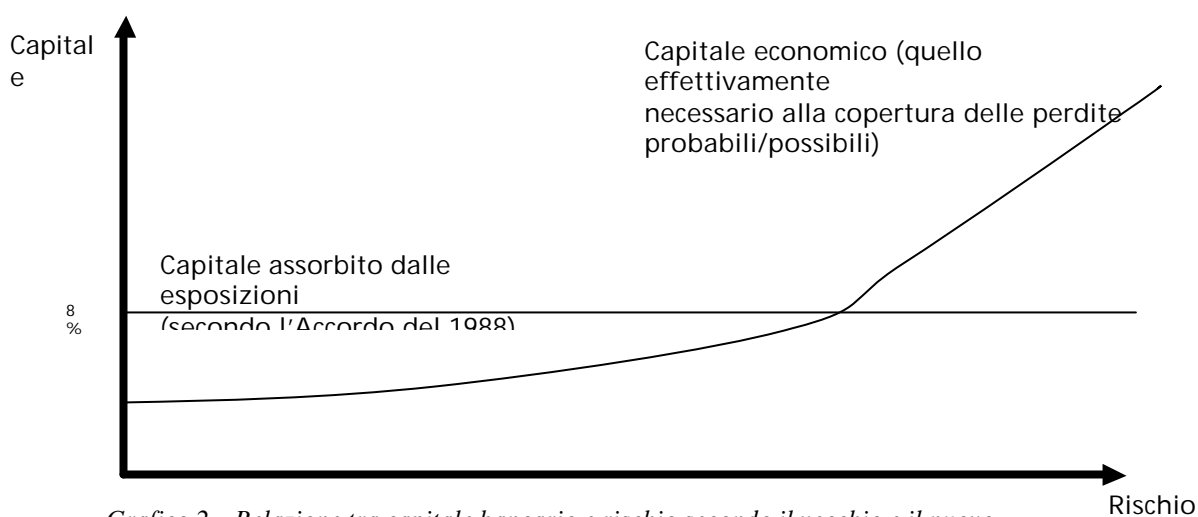


Grafico 2 – Relazione tra capitale bancario e rischio secondo il vecchio e il nuovo accordo di Basilea.

⁶ Cfr. “La nuova regolamentazione sull’adeguatezza patrimoniale: il punto di vista della BCE”, Bollettino mensile BCE, maggio 2001, p. 61.

⁷ Cfr. Il testo del nuovo accordo, diviso in tre “pilastri” è stato pubblicato, in prima stesura, nel 2001, poi ha subito fino ad oggi due grandi revisioni, una con il documento dell’MTF (Model Task Force) all’inizio del 2002 che riguardato principalmente le formule dell’approccio IRB, e la seconda a fine 2002 con il cosiddetto QIS3 che ha apportato molte modifiche a tutto l’accordo. Tutti sono consultabili sul sito della BIS (www.bis.org).

L'applicazione di questo nuovo accordo darà la possibilità a tutti gli intermediari che dovranno aderirvi di accantonare delle quantità di capitale più vicine alla reale rischiosità che andranno a sostenere, ottenendo in tal modo un inevitabile miglioramento dell'efficienza produttiva. La quantità di credito che questi intermediari potranno permettersi di concedere sarà, senza dubbio, ottimizzata poiché funzione di un capitale regolamentare determinato in maniera economicamente più efficiente.

Per quanto concerne l'efficienza allocativa, anche per questa i benefici saranno inevitabili. Le decisioni strategiche degli intermediari su come allocare il capitale nei diversi segmenti della loro operatività sono prese oggi sempre più sulla base di indici di redditività corretti per il rischio (le cosiddette Risk Adjusted Performance Measures, indicatori derivanti dal ROE, quindi nati come rapporto tra redditività generata da un investimento e capitale proprio impiegato, ma che hanno apportato correzioni per il rischio a tali termini, come per esempio il RAROC, RORAC, RARORAC⁸). A tal proposito, la nuova regolamentazione sul capitale, calcolando, come si è visto, il capitale economico impegnato da ciascun investimento, darà la possibilità di avere una misura uniforme e corretta da porre al denominatore dei citati indicatori, fornendo così informazioni più chiare e reali al management bancario.

⁸ Cfr. Sironi, Marsella, "La misurazione e la gestione del rischio di credito", Bancaria editrice, 1998, p.413.

4. Conclusioni

L'introduzione dunque delle nuove regole fissate dal Comitato di Basilea per la determinazione dei requisiti minimi di capitale porterà, attraverso la convergenza tra capitale regolamentare e capitale economico, ad un sicuro miglioramento dell'efficienza produttiva degli intermediari finanziari che potranno generare quantità di output limitate, questa volta, da un vincolo di capitale più attento alla reale rischiosità di ogni singola controparte. Benefici, inoltre, verranno anche per l'efficienza allocativa che potrà essere massimizzata dalle scelte strategiche del management che potrà ora contare su una misura meno discrezionale del capitale economico impegnato in ogni segmento del proprio portafoglio.

Bibliografia

Freixas e Rochet, "Microeconomics of banking", MIT press, 1997;

Goddard, Molyneux e Wilson, "European Banking", Wiley Finance, 2001;

Panati, Golinelli, "Teoria economica industriale e commerciale", NIS, 1995;

Berger, Herring e Szego, "The role of capital in financial institutions", Journal of banking & finance, 1995;

Sironi e Saita, "Gestione del capitale e creazione di valore nelle banche", Edibank, 2002;

"La nuova regolamentazione sull'adeguatezza patrimoniale: il punto di vista della BCE", Bollettino mensile BCE, maggio 2001;

Sironi, Marsella, "La misurazione e la gestione del rischio di credito", Bancaria editrice, 1998.